

I trentenni in panchina. E non solo

LA DIFESA DELLA TORTA

di FILIPPO ANDREATTA

L'inchiesta che il *Corriere* sta compiendo in questi giorni sui trentenni in panchina sottolinea uno dei più gravi sintomi di difficoltà della società italiana in generale e bolognese in particolare. Le ridotte capacità di crescita economica e il rendersi più pessimistico delle aspettative stanno infatti inducendo ad accorciare gli orizzonti temporali, con un evidente costo per le giovani generazioni che faticano ad emergere o, persino, a trovare un impiego stabile. Proprio mentre avremmo bisogno di persone più fresche e dinamiche, aperte agli orizzonti linguistici e tecnologici della globalizzazione, faticiamo a creare nuovi spazi per i giovani, rinunciando a talenti che sono sempre più necessari. Questo non è limitato affatto al mondo dell'università, dove alcune sacche di meritocrazia sono rimaste come quelle citate nell'articolo di Massimo Bergami, ma è diffuso agli studi professionali, ai laboratori, alle sale operatorie.

Il problema si intreccia con un'altra delle questioni emerse in questi giorni, quella degli immigrati. Se infatti faticiamo a creare un lavoro stabile ai trentenni italiani, a fortiori facciamo ancora più fatica per chi viene da fuori. Non è che ci sia penuria di impiego per gli immigrati, visto che gli aumenti dei flussi degli ultimi anni sono calamitati da opportunità lavorative in quei settori e in quelle posizioni che gli italiani non prendono in considerazione in quanto umili o non retribuite a sufficienza. Ma c'è una carenza di posti stabili e appetibili «ad alto valore aggiunto», come quelli che invece sembrano tro-

vare i tanti bolognesi che emigrano all'estero. In altre parole, l'immigrazione riempie un vuoto demografico e del mercato del lavoro, ma non produce tutti i benefici che porta in altri Paesi in quanto rimane ghettizzata al margine, con conseguenze sulla capacità di integrare le comunità di residenti con cittadinanza non italiana.

La nostra società sembra dunque essere diventata così rigida da tagliare fuori gli ultimi arrivati, sia che essi siano giovani, sia che essi siano immigrati. Non si tratta però solo di un problema etico e di solidarietà verso gli ultimi. Bologna rischia infatti un declino irreversibile. Ci troviamo sull'orlo di un circolo vizioso per il quale se la «torta» non aumenta, ciascuno difenderà la propria «fetta» con ancora maggiore vigore, ostacolando qualsiasi rinnovamento. Solo se riusciremo a essere più generosi con le «fette», coinvolgendo e responsabilizzando i giovani e chi viene da fuori, la «torta» potrà ricominciare a crescere come faceva in passato. Negli anni '50 e '60 Bologna ha interpretato il miracolo economico declinandolo con le sue tradizionali caratteristiche di accoglienza. Ha così integrato una forte immigrazione dalle campagne e da altre regioni d'Italia che alimentava la propria crescita economica e ha «bolognesizzato» un'intera generazione di giovani che non erano nati in città. Ora invece la città sembra spaventata da chi viene da fuori, e non riesce ad investire nemmeno sui propri giovani. Sembra arrivato il momento di un esame di coscienza e di un serio dibattito per uscire da questa situazione.